

## Scandalo Fifa. Su Blatter il pressing degli investigatori

L'ex numero 1 del pallone mondiale saluta tra applausi e lacrime. L'Fbi ora indaga sui Mondiali di Russia e Qatar Tavecchio: «Platini è il nostro candidato»

ANGELO MARCHI

**S**epp Blatter il giorno dopo le sue dimissioni da "re" della Fifa esce tra gli applausi. Standing ovation di dieci minuti quella che gli hanno tributato i circa 400 dipendenti al momento di entrare nel quartier generale di Zurigo. In preda alla commozione Blatter ha ringra-

ziato i suoi ex "cortigiani" invitandoli a «rimanere una squadra forte». Le squadre dell'Fbi intanto stanno indagando sull'ex presidente della Fifa e l'Interpol ha emesso mandati di cattura internazionali per due ex dirigenti del governo mondiale del calcio. Mandati di cattura anche per quattro manager su richiesta delle autorità Usa che

stanno indagando su come la Fifa abbia assegnato i Mondiali del 2018 e del 2022 rispettivamente a Russia e Qatar. Nel frattempo alle dimissioni di Blatter non fanno seguito quelle del suo braccio destro, Jerome Valcke, accusato dal "New York Times" di aver trasferito 10 milioni dollari in conti gestiti dall'ex vice presidente della federazione inter-

nazionale, Jack Warner. «Non ho alcun rimprovero da farmi - informa Valcke - Ho sempre detto che ero il segretario generale di Blatter, ci sarà un nuovo presidente della Fifa a partire dal 2016 e, in generale, un presidente sceglie un segretario». Il presidente della Figg Carlo Tavecchio chiede «un rinnovamento nella Fifa» e caldeggia la candidatura di

Michel Platini. In caso di candidatura a n.1 della Fifa, Platini dovrà guardarsi dalla concorrenza di altri due grandissimi numeri 10 pronti a scendere in campo, Maradona e Zico. Ma il principe giordano Ali Bin Al Hussein, battuto da Blatter al primo turno delle presidenziali sarebbe pronto a ritentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il calcio della buona VENTURA

DARIO PELIZZARI

**L**a prima volta di Giampiero Ventura sulla panchina di una squadra di calcio fu all'inizio degli anni Ottanta, ad Albenga, tra i dilettanti. Un genovese alle prese con il pallone ligure, tra delitti e castighi di provincia e prospettive ancora tutte da calibrare. Il salto nella Serie A arriva, però, soltanto vent'anni dopo, a Cagliari. Da allora è stato un saliscendi di risultati ed emozioni. Di premi e riconoscimenti. Fino al Torino, storia del giugno 2011. Dove ha conquistato il numero uno della società granata, Urbano Cairo, a colpi di risultati da applausi e plusvalenze da sogno.

**La rincorsa del Torino all'Europa League è scivolata sull'incredibile autogol del portiere Padelli con l'Empoli. Ripetersi quest'anno sarebbe stato un colpo da prima pagina.**

«Il nostro problema era nei numeri. A un certo punto della stagione, i giocatori a mia disposizione per affrontare il doppio impegno erano troppo pochi per sperare di fare bene su entrambi i fronti».

**Le due medaglie della stagione appena conclusa si chiamano derby e Bilbao. Quale la rende più orgoglioso?**

«Da allenatore dico Bilbao, perché i tremila tifosi granata che erano lì credevano che avessimo la possibilità di vincere. E questo ha significato tanto per me: rappresentava la prova che negli ultimi anni avevamo seminato qualcosa di importante. Chi tifava Toro è tornato ad avere fiducia nella squadra. Il derby fa storia a sé. Per il Torino è sempre una partita particolare: siamo riusciti a battere la Juve dopo 20 anni».

**Il presidente Urbano Cairo dice che sarà ancora lei il tecnico dei granata. Questo Toro può ambire a fare il salto di qualità?**

«Sono stupito da tutte queste chiacchiere. Non ho mai parlato del mio contratto. Ho soltanto parlato di quanto è stato fatto e di quanto si potrebbe fare. In questi quattro anni è stata fatta una buona semina. Soprattutto, dal punto di vista della mentalità. Abbiamo lavorato per

## L'intervista

Il tecnico del Torino è il nuovo oggetto del mercato: «Meriterei di allenare una grande. Sono sempre stato convinto che è più importante essere che apparire, ma forse mi sbagliavo»

fare diventare una squadra finalmente protagonista del proprio destino. È considerato uno dei pochi insegnanti di calcio in circolazione.

«Cosa si intende per allenatore? È la persona che ti dà la salvezza o che produce milioni di euro? Per Boskov era semplicemente "un accompagnatore ben pagato". Ognuno può pensarla come crede. Se Ancelotti guidasse una squadra di media classifica, riuscirebbe a farla vincere? Secondo me, farebbe fatica a salvarsi. Ha mai visto una partita di Mourinho che l'ha divertita? E questo non significa che Mourinho è un incapace. Ma ci sono molti



L'allenatore del Torino, Giampiero Ventura

(Ansa)

insegnanti di calcio più bravi di lui». **Che effetto le fa essere accostato a diverse squadre? La considera una rivincita?** «Ammetto che sia una gratificazione non indifferente. Ma un conto è essere accostato un altro è firmare un contratto. La rivincita? Sarebbe avere una squadra altamente competitiva e dimostrare se sono vero oppure no». **Ha raggiunto la A a 50 anni. È migliorato col tempo o non l'hanno capita?**

«A Pistoia (fine anni Ottanta, ndr) ho iniziato a fare l'allenatore vero. Poi sono andato a Giarre. E da quelle parti sono ancora convinto che il mio Giarre sia stato il migliore di sempre. A Venezia, Lecce, Cagliari e Bari è andata nello stesso modo. Penso che avrei meritato di ottenere qualcosa in più».

**Non le hanno mai affidato una grande squadra.**

«Quando ho iniziato io andavano di moda i grandi saggi. Ora che potrei essere considerato un saggio, vanno di moda i giovani. Questa è sfortuna. Ma ci sono anche delle colpe. Ho pensato ad esempio che fosse più importante essere che apparire: mi sbagliavo. Puoi fare l'impresa più grande, ma se non c'è nessuno che ne parla è come

se non avessi fatto nulla». **Per qualche giorno è stato fatto anche il suo nome per la panchina del Milan.**

«Quando sento dire che il Milan non ha qualità rimango senza parole. E lo stesso discorso vale per l'Inter. Qualcuno ha detto che Inzaghi e Mancini hanno sbagliato qualcosa, ma con la rosa che avevano a loro disposizione non si poteva sperare in molto di più. Hanno detto lo stesso del mio Torino. Quando l'ho sentito, mi è scappato un sorriso».

**Anche Maurizio Sarri, il tecnico dell'Empoli, non è più giovane. Eppure, per lui tutti stravedono.**

«Merito anche di Arrigo Sacchi, che ne ha parlato benissimo. Sarri è un buon allenatore, ma per i suoi giocatori vale quello che dicono dei miei. Se li alleno io, non sanno mai quanto potrebbero dare con un altro allenatore».

**Sacchi ha dimostrato che per diventare grandi tecnici non è necessario essere stati dei grandi calciatori.**

«Io come calciatore avrei potuto fare una discreta carriera, nulla di più. Nella Primavera della Sampdoria giocavo con Marcello Lippi, Giuseppe e Pietro Sabatini, ma non ho mai esordito in A. La ragione è presto detta: mi piaceva tirare tardi la sera. Se fossi stato più in-

telligente, probabilmente le cose sarebbero andate in un altro modo».

**Dicono che la fortuna nello sport spesso sia più importante del talento.**

«Credo nel momento fortunato. Un esempio? Allegri è stato bravissimo a condurre la Juventus. Ma rischiava di rimanere fermo per un anno. Poi, Conte ha dato le dimissioni e la Juve ha pensato a lui. Ecco, questo è un colpo di fortuna. A me è capitato poche volte».

**Dal calcioscandalo al terremoto Fifa. Il calcio è malato, per colpa di chi?**

«Il calcio è anche e soprattutto una questione di potere e denaro. A mio parere tutti coloro che sono stati sorpresi con le mani nella marmellata avrebbero dovuto essere squalificati a vita. Cominciamo a fare così e vedremo che qualcosa inizia a cambiare. Appena smetto, sono sicuro che ci sarà una lotta per avermi come opinionista in tv. Tutti sanno che dico sempre quello che penso, senza filtri. Vuoi mettere il divertimento?».

**Agennaio ha compiuto 67 anni. Potesse tornare indietro, quali scelte cambierebbe?**

«Ho fatto un errore madornale: ho detto sì alla Samp. Un genovese non può lavorare in una delle squadre di una città dove si vive di piccole e grandi invidie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Rugby. Mauro Bergamasco, una vita vissuta sempre in terza linea

CESARE MONETTI

**L**a decisione era arrivata alla fine dell'ultimo 6 Nazioni: «A fine stagione lascio il rugby». Una vita spesa tra micidiali placaggi, mete agli All-Blacks e qualche squalifica di troppo per qualche scachezzata. Perché quando sei una terza linea devi giocare sempre duro e sul confine tra il regolamento e l'esperienza, trattenendo i nervi e spingendo forte in mischia. Finché arriva il time-out definitivo e pochi giorni fa una targa commemorativa da parte delle Zebre, ultimo club di appartenenza, che riassume tutto: «Un esempio per i giovani, un orgoglio per il nostro club». Mauro Bergamasco, classe 1979, ha segnato un'epoca, e i numeri lo confermano con oltre 350 gare ufficiali tra campionato e

coppe europee, 101 presenze in Nazionale, ma soprattutto con 5523 giuroni nell'arco di 16 edizioni del 6 Nazioni è il giocatore più presente di sempre nella storia di questo secolare Torneo fin dalla sua nascita datata 1883. Esordio in azzurro nel 1998, nella "prima" dell'Italia nel 6 Nazioni a febbraio 2000 lui già c'era, quattro mondiali dal 1999 al 2011 ed un quinto ormai imminente se sarà convocato tra pochi giorni dal ct Brunel. Nell'Italia "ovale" dici Bergamasco e viene in mente tutta una famiglia. Dal padre Arturo anch'egli terza linea e quattro presenze in azzurro, fino a Mirco suo compagno di squadra. Mauro, dopo tante battaglie ora è al capolinea, ed è tempo di bilanci. «L'affetto dimostrato dai compagni, dal club e dai tifosi in occasione dell'ultimo match mi ha un po' sorpreso. Davvero forte, ha fatto



Mauro Bergamasco, 36 anni

crescere un'emozione indimenticabile dentro di me, anche se tentavo di rimanere concentrato, davanti a noi c'era un avversario importante. Ma quel lato romantico del rugby è unico. Dal rugby ho ricevuto tanto, tantissimo. Ma attenzione non da tutti. Anzi, da pochi, ma da questi davvero tanto.

Credo comunque di aver ricambiato lavorando sempre sodo ed in maniera più professionale possibile e con tanto cuore». Andiamo agli estremi. Il momento più bello e quello più brutto di questi anni?

«L'esordio in Nazionale nel '98, il primo match in azzurro nel 2002 insieme a mio fratello Mirco. Rimasi deluso quando fui scaricato e lasciai Parigi. Fu un momento pesante, difficile da assorbire e trovare la spinta per ripartire non fu facile. Il momento top? Otto anni a Parigi con due scudetti e la vittoria della Coppa Europea. Per stare a quei livelli devi sempre inseguire un'evoluzione fisica e tecnica». In Italia sono cominciati i Mondiali under 20 e l'occhio attento di Mauro Bergamasco sottolinea: «L'importante è che abbiamo sempre un'attitudine positiva in ogni partita, che vogliamo dimo-

strare il loro rugby davanti ad ogni avversario. Hanno già dimostrato di poterlo fare e che il loro esempio sia trainante per il nostro movimento ma anche per lo sport in Italia. Mi rivedo in tanti di loro. Hanno grosse aspettative, si comportano da professionisti, l'importante ed il consiglio che do sempre è che continuino a divertirsi con il rugby». Capitolo finale, quello del suo futuro. «Fino a novembre spero di essere ancora un giocatore della Nazionale. Dopodiché ho una società da gestire che fa comunicazione per le aziende e format televisivi. Un ruolo in Federazione? Io sono disponibile, ma è da valutare insieme. Per migliorare secondo me serve lavorare dal basso, dalla base, programmare a lungo termine sui giovani e sui tecnici. Ma è un discorso lungo e difficile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA